Grandezza di Roma

Siamo lieti di presentare ai nostri lettori questo articolo gentilmente concessoci da Tomaso Smith, una delle figure più note e popolari del giornalismo italiano e romano.

La tensione è già alta, ma la febbre non è ancora arrivata a quaranta. Ci arriverà fra cinque o sei giorni per durare tutt'al più ventiquattr'ore, poi Roma riprenderà la sua fisionomia distesa e tranquilla e gli strascichi del grande evento politico-municipale di questo mese di ottobre si dispiegheranno e si dissolveranno nel nulla o, meglio, in quella immobilità solenne per cui Roma è veramente eterna.

E', in fondo, la sorte di tutti gli avvenimenti grandi o piccoli che siano, che da secoli e secoli si svolgono nel vasto perimetro della sua cerchia e sotto l'indifferenza del suo cielo. Perchè è ben questa Roma. Una smisurata e fantastica cornice di cupole, di obelischi, di colonne, di statue, di terrazze, di torri. Una cornice entro la quale nacquero senatori, consoli, tribuni, in cui nacque il diritto civile e politico dell'antichità che è pur tuttora il fondamento del diritto odierno, ma che non muta e non si altera nè per il costante susseguirsi delle umane vicende, nè per l'incessabile e perpetuo fluire del tempo la cui onda divoratrice accresce sì mai, al suo volto, nuove e più raggianti bellezze.

Sparsa sui suoi sette colli, essa accoglie signorilmente la storia e la scrive nella pietra e nel marmo. E pietre e marmi formano come un registro meraviglioso dal quale, a chi sappia intenderle, parlano ancora mille voci confuse.

Non c'è tempio, non c'è basilica, non c'è vetusto palazzo che non parli al cuore e alla fantasia degli uomini, come al cuore e alla fantasia degli uomini parla la Roma sotterranea, la Roma delle Catacombe le cui volte nere, la cui terra umida sembrano conservare imprigionati e inestinguibili gli echi di un inno mistico. L'inno che i catecumeni intonavano presso le stesse orgie dei Cesari, accanto al Circo la cui arena si sarebb, un giorno inebbriata del loro sangue.

La grandezza di Roma è precisamente questa. Essa, a volta a volta, ha pianto di desolazione o si è esaltata nel trionfo, senza perder però mai nulla del suo immenso fascino. E numi, pontefici, artisti, popolo tutti hanno contribuito a creare la sua immortalità, sia che questa si formasse in un letto di cenere o nella gloria luminosa di un'idea.

Anni e secoli, secoli e millenni. E ciò invariabilmente fino a ieri quando nel nome di Roma si formò l'unità della Nazione e, fra i vessilli che ne dimezzavano la fede, essa impugnò quello che doveva scuotere la sua contemplazione. Perchè soltanto in Roma risiedeva il segreto della nostra compattezza e soltanto da Roma il Paese poteva aspettarsi le sue nuove ed indispensabili leggi.

Anche allora un senso di sovrana superiorità. Intorno, dopo il fatto incancellabile, contingenze quasi sempre meschine e talvolta vergognose; nella cornice la consueta incombente grandezza della quale il Campidoglio assurgeva a simbolo augusto.

Ed ecco, appunto in Campidoglio, la nuova vita municipale di Roma, negli ordinamenti, nei decreti, nei propositi.

Se non chè l'urto delle tendenze non irrompeva in quei tempi ai piedi della rocca capitolina. Esse non esistevano o esistevano soltanto in germe, e lo sforzo del Risorgimento si acquetò così in un che di riposante e di statico come le placide acque di un lago. Che avvenne? Ciò che era forse fatale. Il retaggio della «Roma dei romani» influenzò inevitabilmente l'incipiente vita nazionale della città e fu in tal modo che al governo del Comune s'ebbero ancora i rappresentanti di quei ceti e di quelle classi che ne erano stati fin'allora gli elementi dominanti, mentre, irtinamente custodite, le nostalgie palpitavano e il fremito per la libertà non costituiva che la distinzione di una misconosciuta minoranza.

Come pretendere d'altronde che un tal fatto, che sotto una diversa bandiera continuava le abitudini e gli assetti di ciò che era lungamente stato, non aderisse alle aspirazioni dei più, anche se la cittadinanza cominciava ad essere mista ed altri ideali aspettavano di effondersi?

Se la suggestione di quella che ormai non avrebbe dovuto essere che una potenza spirituale si manteneva viva e presente, e vivissima si faceva sentire, gli stessi tradizionali aspetti della città inavvertitamente l'alimentavano. Certe strade sembravano fatte apposta perchè i loro profondi silenzi non si interrompessero che al passaggio di processioni o di carrozze di cardinali. Perfino i riverberi della luce rimandati dai colori delle case seicentesche, avevan l'aria di accendersi e di risplendere per completare il triste incanto del quadro. E un che di oleografico e di pittura accomunava uomini e cose.

Le distinzioni sociali erano nette. Da un lato l'aristocrazia, dall'altro il popolo, ma informe, privo quasi di coscienza; e, in mezzo, il famoso «generone» pari all'alta borghesia di oggi.

Fu appunto l'aristocrazia più o meno timidamente liberale, quella che stabilì il primo trapasso verso forme più estese di responsabilità e di incarichi amministrativi. Tutti ricordano. Il Campidoglio parve infeudarsi al patriziato e la carica di primo magistrato cittadino non potè per lungo tempo disgiungersi da una spessa serie di personaggi principeschi di cui tutti ammiravano, ove il resto mancasse, i perfetti quarti nobiliari.

Ma il tempo scorreva e Roma frattanto si trasformava. Presero a sorgere le industrie, prima timide, poi ardimentose, e si formaron con quelle i primi nuclei operai. Un diverso ritmo contrassegnò il polso degli avvenimenti. I partiti politici acquistarono fisionomie precise e cominciarono ad operare, laddove non s'erano avute che ombre e torpore successero scosse di consapevoli risvegli e legittime istanze di controllo e di partecipazione alla vita pubblica. Esattamente quarant'anni fa, nel nome di un grande ed indimenticato cittadino, il Campidoglio vide la prima e luminosa vittoria della moderna democrazia. Battaglia memorabile. Sotto la spinta di un vento fresco e nuovo carico di prezioso polline pei futuri germogli, tutto un pesante tessuto di privilegi e di favoritismi si spezzò e cadde in frantumi. Le caste che fino a quel giorno avevano tenuto in signoria il Campidoglio dovettero ritrarsene, e la vittoria sarebbe stata certo definitiva e sempre più alta se la storia non avesse pur essa, talora, i suoi crepuscoli e i suoi inesplicabili eclissi.

L'eternità di Roma ha registrato anche questo mostruoso abbuiamento. Pausa, parentesi. Che tuttavia ha pur servito a fecondare gli spiriti e a porli in guardia contro il pericolo di nuovi ed insidiosi agguati. Perchè si lotta intatti, oggi, e perchè la lotta fiammeggia? La posta è immensa. Essa significa la difesa degli interessi di tutti e segnatamente dei più umili. Significa il riscatto da mille e mille oppressioni e servitù economiche derivanti dalle ingordigie e dagli egoismi coalizzati. Significa la luce della verità sulla menzogna e sulla frode. La porta spalancata a quella elementare giustizia che non ammette che gracili bimbi e diseredate creature non abbiano per tetto che la stillante volta di una spelonca e per giaciglio la terra. Significa l'affermazione di un diritto sancito dalla volontà di una sterminata moltitudine. La necessaria perequazione dei sacrifici imposti per la nostra rinascita. Significa la barriera che impedirà di rialzar la testa a chi già nuovamente cospira. Significa l'armonia invece della discordia. Significa, infine, una pietra di più per seppellire nella sua gelida tomba il passato.

E Roma, nella sua immobilità, annoterà anche questa conquista, non già consegnando all'avvenire ori, bronzi, e marmi superflui, ma strade, case, scuole, asili, mercati, ospizi, edifici pubblici utili al bene di ognuno, e nuovi ordinamenti sociali, e miglioramenti igienici, e attrezzature di perfezionati servizi, le quali cose parleranno domani come oggi parlano le altre sue insigni testimonianze per dire quale fu, un giorno, la capacità del popolo, quali opere esso seppe apprestarsi, quale ordine si dette, su quali intrighi trionfò.

Il popolo, nel cui seno risiede unicamente la forza della vita; il popolo, grande unità che tutto abbraccia, complesso di tutti i diritti, di tutte le potenze, di tutte le volontà; arbitro, centro, perno legge viva del mondo.

TOMASO SMITH

PASQUINO PARLA

La marmorea testa di Pasquino ha ricominciato a pensare e il suo cervello di pietra è in piena attività. Ci volevano le imminenti elezioni amministrative di Roma per scuoterlo dal suo lungo torpore e per ridare alle sue labbra l'espressione ironica e beffarda onde è stato celebre.

Le pasquinate, infatti, fioriscono in questi giorni: non tutte di buon gusto, non tutte, nemmeno di perfetta esattezza metrica; ma insomma fioriscono e si moltiplicano ed è quel che occorre per testimoniare come il senso della satira sia ancora nel nostro popolo vivo, presente e necessario. Necessario, sì; e se n'ebbe una prova luminosa durante i lunghi anni della tirannide quando la protesta, il commento, la reazione potevano essere affidati anche alle barzellette.

Indimenticabile Pasquino! Tu riassumi l'eterna e arguta serenità di questa gente meravigliosa! Con poche parole, con poche battute, tu riduci la storia in briciole: ma son briciole iridescenti la cui luce, talvolta, ha tutta la misteriosa bellezza di un raggio di sole.

DEPUTATO DEL POPOLO

Edoardo d'Onofrio, candidato del Blocco del Popolo.

Edoardo D'Onofrio è «romano de Roma». Da ragazzino lo misero a fare il fabbro, per aiutare la barca perchè il padre gli era morto. Poi si «scafò» e diventò aggiustatore meccanico, anzi «aggiustore» come dicono a Roma. Lavorava dalla mattina alla sera nella ditta Pezzè e Gagiottini. Era ancora un «maschietto» quando entrò nel partito socialista nel 1913. Aveva 12 anni; agli altri del circolo giovanile «Era Nuova» in Trastevere disse che ne aveva 14 per farsi accettare. Nel 1917 diventò Segretario dell'Unione Giovanile socialista romana e qualche mese dopo lo misero dentro per la prima volta. Aveva 16 anni, e capì per la prima volta che pane dovevano mangiare in Italia quelli come lui che volevano occuparsi di politica stando dalla parte delle bandiere rosse. Poi diventò comunista, dopo la scissione di Livorno. E cominciarono i suoi viaggi e le sue galere. Fino al 1928 lottò insieme a tutti gli altri compagni contro il fascismo che si affermava. In questo periodo fece anche il redattore de «l'Unità». Poi i fascisti capirono che era «uno di quelli buoni» e gli rifilarono 12 anni di reclusione. Uscì nel 1935, espatriò per ordine del partito, e nel 1938 stava in Spagna inquadrato nelle Brigate Internazionali. Tornò in Italia nel 1944 e dopo un periodo di lavoro in Sicilia ritornò a Roma, nella città che lo aveva veduto «aggiustore» meccanico e che il 2 Giugno 1946 lo elesse deputato. Oggi D'Onofrio è il deputato di Roma, della Roma vera, operaia e artigiana che si battè con Garibaldi, con i Cairoli, con Ciceruacchio e con Giuditta Tavani Arquati. Quella Roma che portò a via Tasso e alle Fosse Ardeatine i suoi figli più liberi. Quella Roma che il fascismo temeva e che aveva scacciato ai margini della vita civile imprigionandola nelle borgate. A questa Roma D'Onofrio ha dedicato il suo lavoro di uomo politico, progettando insieme a Sereni il piano di risanamento delle borgate e conducendo alla testa della Federazione romana del P.C.I. la lotta contro il carovita. Per questo forse un giornale, un giorno, confessò che D'Onofrio è «il più romano dei deputati e il più deputato dei romani».

Sulle mura della città morivano le camice rosse di tutta Italia

Quando una bomba cadeva i trasteverini fuggivano gridando: "E' arrivato Pio IX"

«Quando si pensa essere sì pochi coloro che godono, o per dir meglio, monopolizzano i benefici della società incivilita e che tanti sono i sofferenti, non si può fare a meno di dubitare se veramente la classe povera ritrae molto profitto dalla società presente. Io ho amato sempre di chiamare tutti gli operai della terra, fratelli miei». *(Garibaldi)*

Alle 23 e 30 del 29 giugno si scatenò un temporale improvviso. Un ufficiale francese dell'esercito di Oudinot, che teneva il diario della campagna, scrisse poi di non aver mai sopportato tanta e così inopinata violenza d'acqua. Non era abituato alle grandi pioggie romane, quelle che dilavano le facciate dei palazzi, che ci svegliano d'un tratto a notte fonda per la gran luscìa sui vetri e sui lucernai. Fino a un momento prima le colonne francesi attestate davanti a villa Spada e alle mura del Gianicolo avevano visto la città sottostante punteggiata di fuochi, come scintille di un gran forno quasi spento. L'acquazzone spense d'un tratto tutti i lumi, mando a casa i romani che, non ostante sette giorni di continuo bombardamento, stavano festeggiando San Pietro e Paolo: per un po' di tempo ondeggiò al vento e alla pioggia la «padella» più alta della cupola di San Pietro. Poi anch'essa si spense. Garibaldi non aveva partecipato alle feste popolari, dormiva in città, in quel convento di San Silvestro in Capite che aveva ospitato la sua Legione al primo arrivo a Roma, il 27 aprile, quando i suoi uomini magri, allampanati, vestiti delle foggie più strane, erano ancora considerati «briganti». C'era sempre una baraonda infernale nell'ex convento. I garibaldini erano quasi tutti reduci dalle campagne del Brasile e del Rio Grande: si procuravano da mangiare gettando il «lazo» a ogni bestia che passasse a tiro, ogni tanto arriva il pittore Nino Costa, trasteverino, addetto ai rettovagliamenti della Repubblica, urlando come un dannato. Era uno strano Alto Commissario per l'Alimentazione. Si procurava la carne compiendo audaci scorrerie per l'Agro e riportando le mandrie rastrellate a forza di pungolo, come un buttero. Meglio di Mentasti.

Le camice rosse

Il Generale dormiva sodo in mezzo a quella confusione. Alle 2 e 30 del giorno 30 il temporale cessò di colpo. Ci fu un attimo di silenzio poi si udì alla lontana il rullare dei tamburi: nel buio pesto le colonne francesi si lanciarono all'assalto. Garibaldi fu svegliato. Balzò dal letto, prese la sciabola e disse: «Questa è l'ultima prova».

Non molti sanno che la camicia rossa i garibaldini l'adottarono per la prima volta a Roma, durante la difesa della Repubblica di Mazzini, Saffi e Armellini. Prima la portavano solo Garibaldi e i suoi ufficiali di Stato Maggiore: durante la campagna di Terracina contro i borbonici si cominciò ad usare anche dai semplici legionari, fino a che, quando i garibaldini tornarono in linea a porta San Pancrazio la sera del 28 giugno, tutti l'avevano indossata dietro regolare ordinanza del Generale Garibaldi, quella notte, vestiva anche lui la camicia rossa e sopra portava il mantello bianco brasiliano. Fece appena in tempo a mettersi in capo il cappello a pizzo con le piume di struzzo e a correre alle mura. Si mise alla testa dei lancieri di Bologna e caricò il nemico respingendolo. Ad ogni svolta della nostra storia si ritrovano i nomi cari delle nostre città più care e popolari. Il generale francese Vaillant scrisse che quando spuntò il sole si vide il terreno coperto dai corpi dei giovani bolognesi, che ancora stringevano in pugno le loro lance dal pennone rosso sangue.

Il 30 giugno 1849 è il giorno che Garibaldi sale in Campidoglio. Alle 5 di mattina tutta la truppe disponibile per la difesa del Gianicolo è in linea. Ci sono i garibaldini in camicia rossa. Il corpo dei Bersaglieri Lombardi di Luciano Manara, con la croce dei Savoja sulle giberne, il Distaccamento Polacco, formato di esuli da Varsavia, con il berretto a quattro punte e i grossi baffi biondi, il Corpo degli Studenti e degli Artisti, formato da individui di tutte le razze, arruolatisi volontariamente, il Reggimento «Unione», — il 9. reggimento dell'Esercito Pontificio passato alla Repubblica — e le centurie operaie inquadrate da Ciceruacchio. Trastevere era stato sgombrato quasi completamente da una settimana. La gente, quando cadeva una bomba, gridava: «E' arrivato Pio Nono!». Bombe caddero a piazza di Spagna, in Campidoglio, su palazzo Rospigliosi. I francesi sono oltre 25 mila uomini, dotati di un forte parco di assedio. I romani sono forse 10 mila, forse meno. Di prima mattina muore Morosini, diciannovenne comandante di un distaccamento avanzato. Muore di cannone il negro Aguyar, amico di Garibaldi. Luciano Manara vede cadere ferito un amico e dice: «Io solo non portero via un ricordo di Roma». Una palla di fucile gli attraversa il petto in quell'istante. Cade Emilio Dandolo. Un colpo di cannone apre una breccia sulle mura. Colomba Antonietti si lancia per richiuderla e un nuovo colpo di cannone la spezza in due. I francesi sono sulle mura. A mezzogiorno la battaglia ha una sosta. L'Assemblea della Repubblica che siede in permanenza in Campidoglio — la «Patarina» suona a distesa con tutte le campane e campanelle di Roma — manda a chiamare Garibaldi. Garibaldi infila la sciabola nel jodero e monta a cavallo.

Si getta a galoppo giù per via San Pancrazio, piena di feriti e di carraggi e incontra i trasteverini che vanno sulle mura armati di picche e di bastoni. Incontra Agostino Bertani che cura le mutilazioni. Si fa largo a stento fra la folla che urla e che ingorga la strada. Incontra il Reggimento «Unione» che, di lì a poco, esaurite le cartuccie, respingerà i francesi a sassate dagne di quei monticiani che lo formarano. Incontra i fratacchioni liberali di San Francesco a Ripa che caricano i romboni, Enrico Dandolo che cerca il fratello, i pittori olandesi e tedeschi del Corpo degli Artisti che gli si stringono incontro.

La galoppata di Garibaldi

Il fango del temporale notturno impiastra gli stivali, schizza sotto gli zoccoli fragorosi e le ruote delle carrette militari. A poco a poco al rombo delle fucilate si sostituisce quello largo e disteso delle campane dei mille conventi romani, che suonano a singhiozzano sotto il cielo che si va rannuvolando. Le strade si fanno più libere e deserte: gli usci sono sbarrati e le donne spiano da dietro le gelosie il passaggio tempestoso del cavallo bianco, lanciato al galoppo. Garibaldi va in Campidoglio a portare il consiglio di guerra, a dire che bisogna combattere. Passa il Tevere a ponte Quattro Capi: il galoppo risuona sul selciato deserto di San Bartolomeo all'Isola come sul dorso di un bestione addormentato. La corrente del fiume è gialla e schiumante, lì sotto; gorgoglia nella strettoia sotto il vecchio ponte. A voltarsi indietro si vedono le fumate bianche dell'artiglieria di Monte Verde; davanti, fra orti e sterrati, il grande palazzo degli Orsini e il Campidoglio. Roma, adesso, è deserta: il galoppo si scioglie libero. Poca gente borghese sta ai piedi della scalea e sulla piazza di Michelangelo. Oh Roma, Roma! Il vento improvviso porta odore di polvere. Arriva di galoppo Garibaldi col mantello bianco sventolante. Sprona su per la scala di pietra, senza fermarsi, butta le redini al collo della bestia ansante. Garibaldi arriva in Campidoglio! Le finestre del palazzo sono aperte e viene un gran vento, che lo infila di passata e lo fa risuonare come un'arpa sul Foro Romano.

C'erano ancora tre strade aperte per il Triumvirato. Arrendersi, continuare il combattimento per le strade, uscire da Roma portando seco il governo e la Repubblica. La terza strada è quella di Garibaldi, della gioventù, della audacia, del combattimento. Garibaldi non parla molto e sporco di polvere e di sangue, la sciabola, distorta per i gran fendenti menati dal generale del popolo, ha rotto il jodero nel quale si voleva costringerla, ha il viso e la barba bruciacchiati dagli scoppi della polvere nera. Dice: «Dovunque saremo, cola sarà Roma». Le sue parole non trovano che una scarsa eco nella Assemblea.

La trovano grande nel popolo. Il 2 luglio a piazza San Pietro, quando promette a chi lo voglia seguire solo «guerra, fame, stenti, marce forzate, morte», le madri devono strappare dalle schiere infittite dei garibaldini i figli del popolo che accorrono. La ventata che Garibaldi ha portato in Campidoglio è divenuta più forte di un ciclone.

MARCO CESARINI SFORZA

La città dell'avvenire

L'uomo e la donna di Roma che esitano davanti ai manifesti murali affissi dai molti partiti in lotta per la conquista democratica del Campidoglio, notano che i programmi si identificano là dove si parla di edilizia, di borgate, di urbanistica della loro città. Essi sono portati a dubitare della sincerità di queste enunciazioni per essere emanazione di partiti che si trovano agli opposti vertici del poligono politico italiano: ed hanno ragione di dubitare.

Serve a questo proposito affermare ancora una volta quale è la definizione che noi del Blocco diamo alla parola urbanistica: la Scienza che investe i programmi, lo studio ed i mezzi di attuazione pratica delle città per rispondere alle esigenze dei cittadini in un dato momento storico del loro sviluppo sociale. Opera quindi che comporta la collaborazione dei cittadini con architetti, ingegneri, igienisti, sociologi, economisti, volta a riesaminare completamente il corpo intiero della città, le sue fonti di vita, la sua economia, il suo sviluppo, la sua struttura più intima. L'Urbanistica così intesa non può non tenere conto delle esigenze della cittadinanza in quanto a lei si rivolge per conoscere le sue aspirazioni, le sue preferenze, i suoi orientamenti, le sue necessità, mettendo da parte ogni aprioristico preconcetto di falsa monumentalità, di formale concezione stilistica, di ogni sconfinamento nel regno della fantasia astratta.

E' superfluo sottolineare che la Urbanistica così intesa non è campo di attività per sfrenati politicanti megalomani invasati di imperialismi, serviti da sciocchi architetti, falsi urbanisti, e per gli immancabili sciacalli speculatori.

Sono ancora aperte le dolorose ferite operate sul corpo della città per dar posto a false e costose scenografie, vere zone deserte, che hanno portato all'annientamento della vita di migliaia di famiglie strappate alle loro case ed alle loro attività operose per relegarle in improvvisati accampamenti sorti ai margini della città, in zone malsane, prive dei servizi indispensabili ad ogni umana comunità. Sono così sorte le borgate che tutti conosciamo e che costituiscono una vergogna nostra, elementi di disfunzione sociale nell'organismo cittadino, veri tumori che attendono ancora oggi una amorevole opera di risanamento.

La amministrazione municipale popolare che siederà domani in Campidoglio dovrà dedicare tutte le sue cure alla pianificazione urbanistica nel senso da noi dato precedentemente a queste parole. Cerchiamo ora di tracciare brevemente le fasi del lavoro:

Prima fase - Il programma. — Occorre stabilire con esattezza i limiti, la gradualità del tema nello spazio e nel tempo. Dal 1931, data dell'ultimo Piano Regolatore della città, sono trascorsi sedici anni in cui l'edilizia si è estesa oltre i limiti previsti in quella data, in modo disordinato, spinta all'esterno dall'alto costo delle aree. L'esperienza suggerisce quindi di ampliare i limiti del Piano Regolatore fino ad estenderli a tutto il territorio comunale così da attivare la iniziativa dei piani regolatori dei Comuni viciniori fino allo studio del più vasto piano regionale, ampio disegno che prevede tutte le direttrici di sviluppo edilizio, industriale, agricolo, dei trasporti, la regolamentazione delle acque del Tevere, la valorizzazione del paesaggio, la tutela e la messa in valore dei monumenti.

Seconda fase - Documentazione, indagine e studio. — E' questa la fase di lavoro più importante in quanto è caratterizzata dalla raccolta di tutti gli elementi che concorrono alla progettazione vera e propria. Si tratta di fare il punto della situazione di fatto; di raccogliere i dati statistici sullo sviluppo edilizio, sull'aumento della popolazione, sulla sua costituzione; di conoscere le sue preferenze a mezzo di oculate indagini condotte fra i diversi strati della popolazione contribuendo in tal modo alla formazione di una coscienza urbanistica. In questa fase occorre approfondire lo studio dei tipi edilizi, predisponendo gli spazi occorrenti allo svolgimento delle diverse funzioni famigliari, introducendo quegli accorgimenti tecnici che liberino l'arte del costruire dai sistemi artigianali oggi prevalenti, centralizzando il maggior numero di servizi. In questo campo sarà di grande utilità servirsi della esperienza fatta in altri paesi civili. Non dimentichiamo che lo spreco accompagna la miseria e che dove regna l'empirismo è la rovina economica dove domina l'improvvisazione è la stessi è l'immoralità.

Terza fase - Progettazione. — Questa sarà tanto più facilmente raggiunta quanto più approfondito sarà stato il lavoro di studio. Sarà agevole ai progettisti tessere la grande tela del Piano Regolatore generale in una organica disposizione delle parti, tutte armonizzanti fra loro, nella sincronia delle diverse funzioni in un insieme aderente alle reali esigenze poste, in valore dalle indagini eseguite. Alla progettazione di massima debbono seguire i piani particolareggiati studiati con la maggiore precisione.

La rete stradale di scorrimento è già definita nelle sue linee generali, frutto del lavoro dell'attuale Commissione Urbanistica; occorre creare delle unità edilizie modellate in modo da costituire degli organismi autonomi, collegati col centro a mezzo di strade che evitino le grandi direttrici consolari.

Quarta fase - Realizzazione. — Sarebbe imperfetto un Piano Regolatore che non prevedesse nè accentuasse la messa in valore ed in funzione di tutti i mezzi atti alla sua realizzazione. Giovano in primo luogo l'aggiornamento del Regolamento Generale Edilizio, integrato da nuove disposizioni, onde armonizzarlo alle mutate esigenze derivanti dal nuovo Piano Regolatore, e in secondo luogo una legge che consenta al Comune l'esproprio delle aree investite dal piano, in modo da addivenire ad un nuovo comparto e alla redistribuzione ai singoli proprietari, con una decurtazione proporzionale dovuta alla sottrazione di area conseguente alla formazione di strade, piazze e parchi pubblici, con l'aggiunta di una quota di area a compenso parziale delle spese occorrenti per la loro realizzazione.

Le forze economiche e finanziarie debbono essere messe in condizione di operare nell'ambito della giusta partecipazione e dell'utile economico, per non deviarle verso altre direzioni. Ogni mezzo deve essere valutato e messo in atto per chiamare a raccolta il capitale privato e degli Istituti di credito, come di ogni altro Ente che disponga dei capitali interessati all'investimento edilizio.

Il lavoro da sviluppare è di grande interesse e di notevole impegno per chi lo dovrà affrontare e risolvere. Non mancano gli uomini preparati, sopratutto nei giovani che si sono formati in un'atmosfera di sane ricerche e di esperienze, nè mancano gli Istituti che opportunamente potenziati possano svolgere un prezioso lavoro di affiancamento nella fase di studio e di ricerche. Ma sopratutto è necessario che i cittadini che hanno il privilegio di vivere in questa città, appartenenti ad ogni ceto sociale, sopratutto quelli che posseggono i mezzi finanziari, si sentano parte viva, interessata a questo sforzo.

Arch. MARIO RIDOLFI

Er grillo zoppo

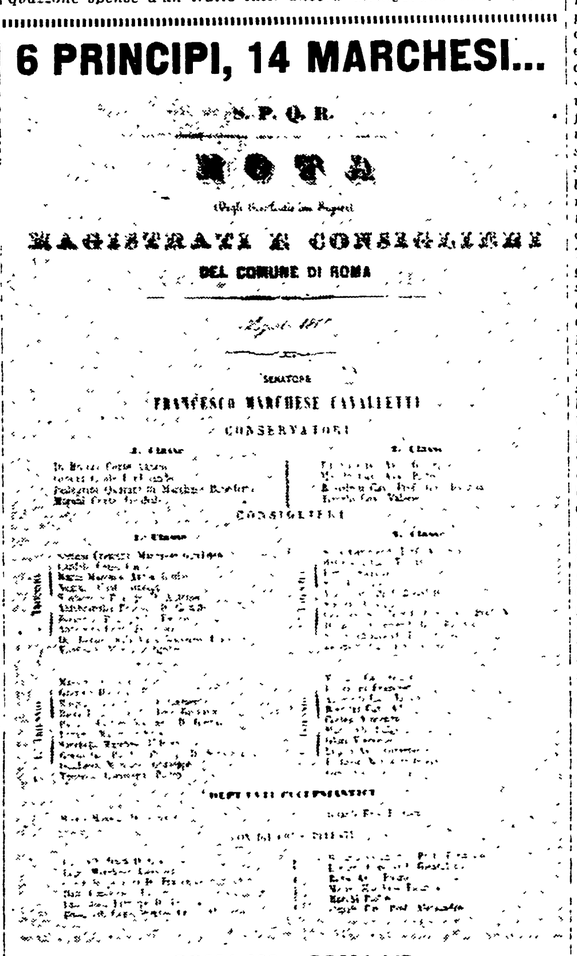
Ormai me reggo su 'na cianca sola
— diceva un Grillo. — Quella che me manca
m'arimase attaccata a la cappiola.
Quanno m'accorsi d'esse priggioniero
col laccio ar piede, in mano a un regazzino,
nun c'ebbi che un pensiero:
de rivolà in giardino.
Er dolore fu granne... ma la stilla
de sangue che sortì da la ferita
brillò ner sole come una favilla.
E forse un giorno Iddio benedirà
ogni goccia de sangue ch'è servita
pe' scrive la parola Libbertà!

Er miracolo

C'era una vorta un poverello muto
che volenno di' male d'un governo
agnede a messa e chiese ar Padreterno
la grazzia de parlà per un minuto.
— Fate, o Signore, che, per un momento,
je dica chiaro come me la sento... —
E er Padreterno, ch'è bontà infinita,
lo fece riparlà tutta la vita.

Trilussa

6 PRINCIPI, 14 MARCHESI...



ROMA '66 - ROMA '47

Un marchese senatore, quattordici marchesi semplici, sette conti, sei principi e sei duchi figuravano nella «Nota degli eccellentissimi signori magistrati e consiglieri del Comune di Roma» nell'agosto 1866. Si chiamavano Aldobrandini, Lancellotti, Guglielmi, Barberini, Sacchetti. Nel 1866 erano già padroni di migliaia di ettari di terra incolta. Come lo sono oggi i loro discendenti che portano lo stesso nome in giro per le liste di certi partiti che pretendono di ridare a Roma-1947 la stessa amministrazione che aveva Roma-1866. Ma nel 1866 il Blocco del Popolo non c'era. Oggi il Blocco del Popolo c'è, e racchiude nelle sue file i nomi del lavoro, della fatica e dell'ingegno spesi a favore del popolo. Sarà questo blocco di forze democratiche che spazzerà via per sempre dall'orizzonte politico romano i vecchi nomi della Roma del 1866.